

Il segretario dc al convegno dei «quarantenni»

De Mita all'attacco dei «vecchi capi»: mummificate la DC

«Dobbiamo cambiare perché siamo in ritardo» L'alleanza con Andreotti - Donat Cattin critica una «politica cara al grande capitale»

ROMA — Attacco frontale a Forlani, rampogne minacciose per i vecchi capi-corrente, ferma riproposizione della sua linea: la critica sottile pubblica di Ciriacco De Mita dopo l'offensiva (aperta o sottotraccia) lanciata contro di lui dal maggioritario del partito all'inizio di dicembre, è stato un vero e proprio fuoco di artificio. Se i contestatori contattati da Forlani «condizionare», c'è da dire che, almeno per il momento, lui non si mostra affatto disponibile al gioco. Freddo e sicuro, De Mita ha tracciato ieri sera — dalla tribuna del convegno degli ex «quarantenni», suoi sostenitori — un ritratto impietoso della DC «malata»: e nei vecchi capi ha indicato senza remore gli agenti patogeni del morbo. In sé stesso l'unico medico capace di guarirla.



Ciriacco De Mita

che vincono i più furbi, e che ha più fortuna chi ammicca». Sarà agevole verificare nel corso della campagna congressuale quanto il narrare di queste bellissime dichiarazioni demitiane. Per il momento, esse sembrano fatte per esaltare platee come quella di ieri: nell'albergo romano dove si celebrava il convegno, gli assapavano parlamentari e dirigenti di matrice diversa (dorotei, piccoliani, fanfaniani, e ovviamente zaccagniniani) ma tutti concordi nel riporre nella ricandidatura di De Mita la speranza di poter accedere, rompendo le vecchie gerarchie, alla guida di una «DC rinnovata», forse soprattutto anagraficamente.

E' significativo, comunque, che a presiedere il loro «centro» sia lo stesso presidente del Senato, Francesco Cossiga: e che De Mita abbia scelto il suo convegno per lanciare di fatto (anche se, con buon senso scienziato, si è detto ancora «molto incerto») la sua candidatura. Con l'aria, Zaia alle spalle, Andreotti (che sembra accrescere la sua quota-tessere) al fianco e i nuovi alleati che sta raccogliendo lungo la strada, De Mita ha già vinto il congresso prima di celebrarlo? Forse. Ma forse il bello verrà dopo, quando finalmente questa DC sarà costretta a «parlare di politica» invece che di candidature.

Si lamenta Donat Cattin (che è tornato pienamente alla sua attività): «Abbiamo chiesto un dibattito costruttivo che chiarisse le posizioni sui temi di politica economica e sociale, ma fino a questo momento la segreteria non ha dato alcuna risposta degna di attenzione. Anzi certi silenzi in materia economica lasciano pensare che essa voglia perseguire una politica cara al grande capitale. Però, nemmeno Donat Cattin esclude stavolta di votare per De Mita, «se risponde alle nostre aspettative». E aggiungendo un'altra cattiva notizia per Forlani, suona le campane a morto per il vecchio blocco della minoranza: «È arrivato il momento di dire che il complesso dell'area Forlani non può più essere tenuto in piedi, almeno in questo modo».

Antonio Caprarica

una maggioranza precostituita. Sul terreno dei rapporti interni, ciò ha una traduzione precisa: i Piccoli, i Fanfani, che nell'82 furono determinanti per la sua elezione, stavolta non potranno presentarsi all'assemblea nazionale come i «factori del successo» grazie al pacchetto di voti di cui dispongono. Con Andreotti, invece, il discorso sarà diverso: tra i due sembra essersi stabilito un rapporto politico saldo e in più assieme sfiorano la maggioranza. Una base fortissima per entrare in congresso. E Forlani? I suoi tentativi di riproporre a De Mita, dopo aver fatto la voce grossa, una riedizione del patto di S. Ginesio a spese dei «capi storici», non sembra incontrare favore. De Mita fa intendere chiaramente di non avere verso i «vecchi» alcuna tenerezza, ma par quasi dubitare che lo stesso Forlani sia più «volante» di loro, almeno politicamente (da qui la polemica sul «cambiamento»). In ogni caso, è evidente che risponde picche all'ipotesia proposta di un patto privilegiato: «Chi ha qualcosa da dire — ha dichiarato ieri sera — lo dica, e si misuri poi con il consenso che eventualmente riceverà. Basta con la pratica vecchia e superata

Ora c'è il giallo delle cifre I salari non cresceranno del 12,1% Frana tutto il «castello» di De Michelis

I tecnici dell'ISTAT e del ministero hanno sovrastimato i cosiddetti «trascinamenti» sia nel consuntivo del 1983 che nel preventivo 1984 I sindacati insistono: «Non siamo noi a sfondare i tetti» - Scoperto un errore - La Confindustria: «Assumiamo cifre convenzionali»

ROMA — Adesso c'è il giallo delle cifre nella verifica dell'accordo di gennaio in corso al ministero del Lavoro. Infatti, non solo non quadrano i diversi conti dell'ISTAT, del sindacato e degli imprenditori, ma nelle elaborazioni che il ministero ha offerto alle parti sociali come base del confronto politico, è stato scoperto un «enorme errore logico-algebrico», come l'ha definito Stefano Patriarca dell'IRES-CGIL, che fa franare tutto il ragionamento sul dimezzamento della scala mobile svolto la settimana scorsa da De Michelis. Il ministero ha calcolato un incremento delle retribuzioni lorde nell'84 del 12,1% contro il 10% del tetto programmato, sul quale inciderebbe una quota di «trascinamento statistico» pari al 5,4%. Secondo il sindacato, invece, gli aumenti contrattuali dell'83 poiché sono stati calcolati a partire da gennaio non producono che un trascinamento molto limitato sull'84, valutato nel 2,8%. Concordando le previsioni sulle altre voci contrattuali, ne deriva che l'ISTAT e il ministero hanno sovrastimato le retribuzioni dell'anno che sta per cominciare del 2,6%. Decimale più o meno, si tratta sostanzialmente della percentuale di incremento salariale che si vorrebbe eliminare con il dimezzamento della scala mobile.

L'altro giorno i tecnici del sindacato avevano chiesto ai loro colleghi dell'ISTAT e del ministero gli elementi obiettivi delle loro stime. Fu così concordato un rinvio di 24 ore. Ma ieri i chiarimenti richiesti non sono stati forniti, un supplemento di confronto è previsto per stamane. Intanto, un'analisi più accurata del raffronto tra le stime dell'83 e le previsioni dell'84 ha fatto scoprire l'errore matematico che rende il tutto ancora meno attendibile. Se sono stati calcolati 2,8 punti di troppo per l'84, è evidente che cambia tutta l'impostazione politica della verifica. Il ministero sembrava dire che, poiché il costo del lavoro conosce una differenza marginale tra un'inflazione al 10% e una al 12%, la priorità dovrebbe essere data all'intervento sui salari. Il sindacato tende a

Stime sulle retribuzioni industria 1983. Table with columns: Item, 1983, 1984. Rows include: Retribuzione 1982, Trascinamenti di cui conting. altri, Contingenza in corso d'anno, Contratti, Scatti, TOTALE AUMENTI '83, RETRIBUZIONE 1983, Trascinamenti di cui conting., Contingenza, Contratti, Scatti, TOTALE AUMENTI '84, Retribuzione 1984.

dimostrare l'esatto contrario: le retribuzioni cresceranno in linea con il tasso programmato (del 9,6% contro il previsto 10%), per cui le uniche variazioni sarebbero quelle indotte dall'incremento del costo della vita, ed è proprio dalle cause vere delle ricorrenti fiammate inflazionistiche, ormai chiaramente individuate nella politica delle tariffe e dei prezzi gestita dal governo, che bisogna partire nel negoziato. E la Confindustria? I suoi conti per l'83 coincidono sostanzialmente con quelli del sindacato (un solo decimale di differenza: 13,4 rispetto alla stima CGIL, CISL, UIL di un incremento del 13,3%). Del resto, non potrebbe essere diversamente visto che questa dinamica è stata al centro di un aspro scontro contrattuale, conclusosi con una reciproca attestazione di coerenza. Analogamente come base di riferimento per la discussione in corso prevista per oggi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ha spiegato il vicedirettore della Confindustria: «L'esperienza del passato dice che è molto difficile un accordo perfetto sulle cifre, ma se il quadro di riferimento va messo a punto entro poche ore, non vedo altra soluzione. Annibaldì, dal canto suo, non ha escluso che si possano assumere cifre convenzionali tra le parti, se c'è una valutazione convergente sulla prospettiva di uno sfondamento di 2-3 punti rispetto all'inflazione programmata». Il dato di riferimento della Confindustria è, evidentemente, quello dell'inflazione reale. E ciò rimanda alla questione delle priorità.

Pasquale Cascella

La vera sfida di oggi è una politica per l'industria

La ossessiva sottolineatura che da varie parti viene fatta della «centralità» del problema del costo del lavoro ha, fra i tanti effetti negativi, anche quello di oscurare i reali (e difficili) problemi dell'industria italiana. È già sconcertante che a condurre questa campagna sia il gruppo dirigente della Confindustria, ma ciò che è davvero grave è che ad esso si accodi ogni anche il compagno De Michelis.

È un fatto, questo, che non può non suscitare una viva preoccupazione in chi, come noi, resta convinto del fatto che spetti innanzitutto al movimento operaio e alle forze della sinistra (comunque collocate) fare proprio e perseguire con tenacia e coerenza l'obiettivo della riconversione dell'apparato produttivo. Per fortuna, non tutti gli imprenditori ragionano come Mandelli e non tutti nel PSI e nello stesso governo appaiono disposti a seguire De Michelis nella sua crociata contro la scala mobile.

Un altro studioso, il prof. Filippo, che è stato in varie occasioni consulente del governo, in un suo recente studio ha dimostrato, in un modo che ci pare difficilmente confutabile, che la causa fondamentale della caduta del profitto lordo (e quindi del tasso di accumulazione) è da ricercarsi non tanto nell'andamento del costo del lavoro

quanto piuttosto nel ritardo con cui si realizza la riconversione della nostra industria. E, infine, al recente convegno sui problemi dell'innovazione nell'industria italiana, promosso da Nomisma (il prestigioso centro studi presieduto dal prof. Prodi) e al quale hanno partecipato imprenditori, dirigenti d'industria e studiosi italiani e stranieri, del problema del costo del lavoro non si è affatto parlato. Vi ha fatto cenno — è vero — il prof. Momiagallo, ma solo per collocarlo all'ultimo posto fra i problemi che stanno oggi di fronte all'industria italiana, in un modo, insomma, per dire che il problema esiste ma che non è affatto quello principale.

Non sarebbe meglio per tutti — ecco quello che vorremmo dire all'industria e alla Confindustria — se il dibattito si spostasse decisamente sulle politiche industriali e di bilancio necessarie per rimuovere i reali ostacoli alla trasformazione e al rilancio dell'apparato produttivo nazionale anziché logorare il paese in una assurda (e meschino) guerra sui decimali del punto di contingenza? Lo sforzo che, anche in sede di dibattito sulla legge finanziaria, abbiamo fatto è andato in questa direzione. Ci siamo opposti — unico partito — all'idea di una legislazione di emergenza sui «bocconi di crisi» che ci appare come una dilatazione incontrollata e incontrollabile dell'assistenzialismo. Abbiamo presentato precise proposte di riforma della legislazione sui salvataggi (GEP) e legge Prodi) e abbiamo fatto nostra (altro che settarismo!) la proposta di legge Marcora volta a favorire la trasformazione delle aziende in crisi in aziende autogestite.

Siamo impegnati a definire — in un confronto aperto con tutti — (come abbiamo fatto anche nella nostra recente Conferenza di Genova) gli strumenti idonei a stimolare un effettivo processo di riconversione, così come non ci sentiamo secondi a nessuno nella battaglia per favorire l'innovazione tecnologica dell'apparato produttivo. E anzi proprio su questo tema che vogliamo concentrare in modo particolare la nostra iniziativa. Sappiamo bene, infatti, che è questa la chiave della riconversione e che solo attraverso la più ampia utilizzazione delle nuove tecnologie l'industria italiana (in tutti i suoi settori e comparti) potrà elevare la propria produttività, migliorare la qualità dei propri prodotti e conquistare i mercati salvataggio (GEP) e legge Prodi) e abbiamo fatto nostra (altro che settarismo!) la proposta di legge Marcora volta a favorire la trasformazione delle aziende in crisi in aziende autogestite.

Gian Franco Borghini

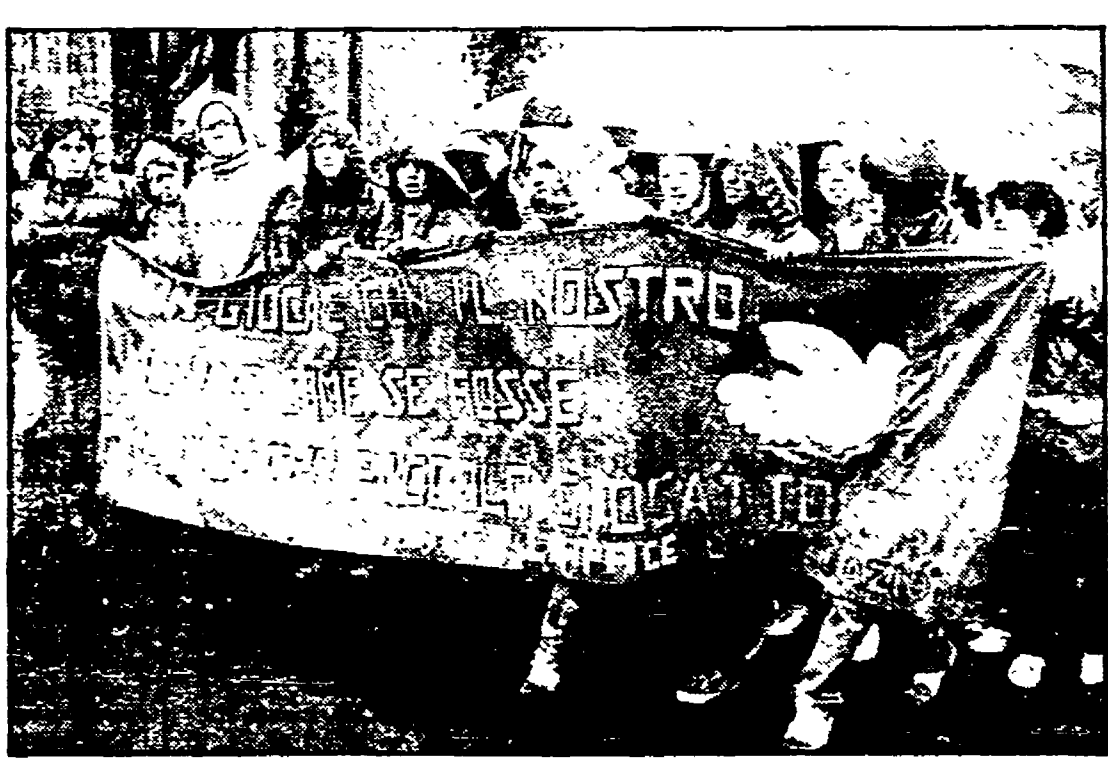
Una inchiesta fra ragazzi e ragazze di un istituto tecnico commerciale

Latina, sondaggio a scuola: rinviare l'installazione e referendum sui missili

L'86,5% ritiene che la decisione ultima deve spettare al popolo - Le risposte sui pericoli di guerra e la responsabilità

Del nostro inviato LATINA — Il problema della pace è molto importante; gli euromissili non offrono più sicurezza; USA e URSS devono tornare a trattare e intanto il governo italiano dovrebbe rinviare l'installazione se non proprio annullarla; la decisione suprema spetta al popolo con un referendum. Queste, in sostanza, le risposte più significative ad un sondaggio svolto dagli studenti di Latina. Si allarga nell'ambito della scuola l'impegno per la pace, e da più parti giungono segnalazioni di mostre, ricerche, giornate di studio. E ieri a Latina oltre mille ragazzi, in pratica l'intera popolazione scolastica dell'Istituto tecnico commerciale «Vittorio Veneto», hanno presentato i risultati di una loro inchiesta. Nell'aula magna gremita di studenti e delegati degli altri istituti, di rappresentanti delle associazioni pacifiste e delle forze politiche cittadine, i giovani della V.F. Ideatori del sondaggio, hanno illustrato alla stampa le risposte raccolte fra studenti, docenti e non docenti, e l'analisi dettagliata che su di esse è stata compiuta.

«Grande» hanno detto i ragazzi — è il nostro timore per i focolai di guerra accesi nel mondo; ma grande è anche la nostra volontà e la nostra fiducia che i pericoli possano essere scongiurati. L'esame dettagliato delle risposte, da un lato conferma preoccupazione e ansia per ciò che potrebbe avvenire, ma dall'altro testimonia che nulla è dato per ineluttabile, e che anzi decisivo è ritenuto il ruolo dei singoli per scongiurare la tragedia ed alleviare le tensioni. Alla prima domanda di ordine generale — quella se sia



stimo importante il problema della pace — oltre il 90 per cento dei ragazzi risponde che «molto importante», cui si aggiunge un 7 per cento che lo reputa «abbastanza importante». Si tenta poi una qualche valutazione politica chiedendo a quale delle due grandi potenze vada attribuita la responsabilità prevalente della tensione internazionale. «Ad entrambe in egual misura», risponde il 69%; ma è significativo notare che fra le ragazze più alto è il numero di quelle che ripartiscono in modo equanime la responsabilità: il 74,6%, contro il 61,5% dei ragazzi. Si chiede poi: «Quale è la tua opinione sul pericolo di guerra nucleare?». Quasi un 15% del totale risponde che una guerra sarebbe così catastrofica che nessuno la farà mai scoppiare. Ma le donne si mostrano più preoccupate degli uomini: infatti solo un 12% di ragazze risponde in tal modo, contro un 30% di maschi. E sono ancora le ragazze a mostrare maggiore determinazione (il 78,5%, contro il 56,1% di maschi) nell'affermare che «c'è un pericolo reale ma popoli e governi possono battersi per evitarlo».

Di grande interesse anche la domanda circa l'atteggiamento che dovrebbe tenere il governo italiano, ora che le trattative di Ginevra sono state interrotte: di consistenza sostanzialmente analoga — intorno al 44,5% — la risposta sia dei maschi che delle femmine secondo cui bisognerebbe chiedere agli USA e all'URSS di riprendere la trattativa, rinviando intanto ogni decisione di installazione. Il 38,5% delle ragazze, contro il 33,2% dei ragazzi annullerebbe la decisione presa e ri-

Eugenio Manca

«Catena umana» organizzata da Cgil, Cisl e Uil

Milano dice no al riarmo Unità senza precedenti

Con Psi e Psdi aderisce la Consulta del 7 novembre (i popolari di Formigoni) - Lettera dagli imputati del processo a PL

MILANO — Questa volta ci sono proprio tutti, o quasi. La catena umana per la pace e il disarmo indetta per stasera a Milano dalla federazione lombarda di CGIL-CISL-UIL sta raccogliendo adesioni sempre più vaste e significative. E di ieri la notizia che anche i socialisti, i socialdemocratici e la «Consulta per i diritti dell'uomo e per la pace» (quella che promosse la manifestazione del 7 novembre scorso, intitolata appunto «L'altra faccia della pace») hanno deciso di aderire. Ci saranno dunque anche Formigoni e il Movimento popolare, insieme al sindaco Tognoli, socialista, al presidente della giunta regionale Guzzetti, democristiano, al segretario regionale comunista Cervetti, ai sindacalisti di ogni estrazione politica, uniti da una comune volontà di dire no alle armi. E il segno, questo, che se è la pace che si vuole, non si può marciare divisi per tanto tempo, restare ancorati alle pregiudiziali, il che è segno che qualcosa si è mosso, e nella direzione giusta. Le più recenti prese di posizione si aggiungono alle adesioni di PCI e FGCI, DC e movimento giovanile democristiano, Democrazia proletaria, PDUP, del Coordinamento provinciale degli studenti milanesi e a quelle di molti altri organismi democratici, uomini politici, amministratori e uomini di cultura e dello spettacolo. La catena di pace di questa sera collegherà fra loro, attra-

verso un percorso di oltre 5 chilometri, i consoli degli USA e dell'Unione Sovietica; i partecipanti vi affluiranno da tutta la Lombardia, concentrandosi dalla 20.30 in poi in tre punti principali e una decina di altri presidi luminosi predisposti dagli organizzatori per indicare il percorso e controllare il regolare afflusso del traffico. Nel corso della manifestazione una delegazione entrerà nelle due consolatari alle rappresentanze diplomatiche sovietica e statunitense è stato consegnato ieri l'appello dei sindacati che riassume gli obiettivi della catena umana. In primo luogo la pace e il disarmo: «Siamo contro tutte le armi nucleari — dice tra l'altro il documento —. Per questo l'obiettivo a cui miriamo è l'avvio dello smantellamento e della distruzione di qualsiasi arma nucleare già collocata e l'immediato congelamento della produzione e del disarmo di nuovi ordigni nucleari. L'appello inoltre propone obiettivi di sviluppo e cooperazione, perché le immense risorse oggi sprecate nella corsa al riarmo siano rese disponibili per produzioni di pace e per lo sviluppo, e per l'autodeterminazione dei popoli e la libertà di tutti. Il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione — conclude il documento — la possibilità di ciascuno di esprimersi liberamente trovano forza e si fondano su una politica di pace e di distensione. I popo-

Paola Soave